Le letture di Cases da Brecht a Lukàcs al poco amato Grass

Le scelte del consulente Einaudi per la letteratura tedesca nel volume di Michele Sisto che raccoglie 250 pareri di lettura: «Prediligeva una scrittura lineare, illuministica»

SERGIO CAROLI

Dal 1953 alla metà degli anni Novanta Cesare Cases (1920-2005) è stato il principale consulente dell'editrice Einaudi per la letteratura tedesca. Alla sua penna si devono le acute introduzioni al «Faust», ai «Buddenbrook», all'«Uomo senza qualità», al «Teatro» di Brecht, all'«Opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica» di Benjamin e a molti altri saggi. Evento librario di prim'ordine è quindi l'uscita del volume «Scegliendo scartando. Pareri di lettura» (Aragno, pp. 627, euro 40) che, a cura di Michele Sisto, ricercatore dell'Istituto Italiano di Studi Germanici di Roma, raccoglie 250 pareri di lettura di Cases che passa in rassegna libri di Lukàcs e Adorno Kraus e Brecht, Heinrich Mann e Robert Walser, Arno Schmidt, Peter Weiss e decine d'altri. Vi rifugge, come non mai, il caustico ingegno del critico, che parla «fuori dai denti» con giudizi sovente sommari - molti dei quali da lui più tardi rivisti - che mai si sarebbe concesso in una recensione o in un saggio.

Professor Sisto, i pareri di Cases sono per lo più negativi. Penso, ad esempio, alla sua scarsa simpatia per Habermas o per Jünger. Ponderatezza o non anche chiusura verso autori, diciamo «scomodi», dato che dal 1951 al '58 Cases è stato un militante del Pci?

«Non mi pare che l'adesione al Pci possa essere considerata sinonimo di chiusura. Quasi tutto ciò che di buono la cultura italiana ha prodotto negli anni tra il '45 e

il '68 è opera di intellettuali che erano in stretto rapporto, per quanto a volte conflittuale, col Pci, o il Psi. Penso, per restare all'Einaudi, a Pavese, Vittorini, Fortini, Calvino. Inoltre, i pareri non documentano tanto i giudizi personali di Cases, quanto l'orientamento culturale complessivo della casa editrice. A Jünger Cases aveva dedicato la sua tesi di laurea, ma negli anni '50 lo scrittore tedesco passava per ferrovicchio reazionario, seppure non schiettamente nazista, ed era già presente nei cataloghi di Mondadori e di Bompiani. Habermas, invece, alla fine degli anni '60, è per Cases un annacquatore delle posizioni di Adorno, per di più scrive in uno stile contorto e illeggibile. Einaudi aveva già in catalogo Adorno, Horkheimer, Benjamin e Marcuse; poteva lasciare l'epigono a un altro editore; e comunque pubblica un paio dei suoi saggi già nei primi anni '70».

Cases non apprezzava Günter Grass. Perché?

«Perché scriveva romanzi troppo lunghi e confusi, ma anche, secondo me, perché Feltrinelli era arrivato prima di Einaudi ad accaparrarsi i diritti dell'autore. Insomma: come consulente era stato «battuto» dal suo rivale feltrinelliano, Enrico Filippini. È però innegabile che Cases prediligesse una scrittura lineare, illuministica, su una linea che va da Jonathan Swift a Primo Levi. Ma alla fine degli anni '60, quando Grass rompe con Feltrinelli, Cases si dice favorevole alla sua acquisizione all'Einaudi, e più tardi ne apprezzerà molto «L'incontro di Telate»».

In una lettera a Calvino del '64 Cases parla, di passaggio, di Brecht, per il quale

«i capitalisti sono tutti farabutti e mandrilli, ciò che, come ben sappiamo, non è vero». Come interpretare queste parole? Sono forse un giudizio ideologico?

«La battuta è ironica. Cases non ripudia affatto Brecht, di cui condividerà fino alla fine l'anticapitalismo, ma ironizza sullo schematico di certe sue opere, di cui tuttavia apprezzava l'efficacia. Piuttosto, la battuta rivolta a Calvino, allora funzionario einaudiano, allude ai rapporti della casa editrice con alcuni dei maggiori capitalisti italiani, alcuni dei quali, come Pirelli, Falk e Mattioli, figuravano tra i suoi finanziatori».

Cesare Segre ha osservato - lei lo ricorda - che «Calvino è forse lo scrittore più vicino agli ideali di Cases, quasi un Cases passato alla narrativa». Che cosa li accomunava?

«Direi la predilezione per le forme illuministiche dell'apologo, della cronaca satirica o della narrazione a chiave, che spesso sconfinano nel fiabesco. Il risvolto negativo può essere una certa cerebrale astrattezza, compensata però in entrambi da una grande padronanza dello stile».

Perché giudica l'epistolario fra Max Born e Einstein, apparso a Monaco nel '60, «una lettura che dovrebbe essere obbligatoria ai letterati»?

«Lo lascerei dire a Cases: «Soprattutto colpisce la straordinaria modestia di questi uomini, la loro capacità di riconoscere di aver perduto anni dietro a una chimera, l'ovvietà che ha per loro il fallimento e la scarsa consistenza che assume ai loro occhi il successo di fronte all'immensità dei compiti»».